

le **i**nterviste del Mattino

Vacca: «A Matteo critiche vecchie alleanze inutili col proporzionale»

Massimo Adinolfi

«A Matteo Renzi critiche vecchie. Le alleanze, con il proporzionale, sono inutili». È l'analisi di Giuseppe Vacca: «Con questo sistema - dice - i governi si formano in Parlamento, molto più che con il maggioritario». > A pag. 9

«Criticatelo, ma il Pd di Renzi ha una vera identità europea»

Beppe Vacca: prima l'Ue era vista solo come vincolo

Partiti

«Hanno perso tutti siamo alla frana di un sistema il voto locale non conta»

Consensi

«Sinistra e destra ormai sono etichette ci si esprime su problemi e interessi»



Legge proporzionale

Con la fine del maggioritario un ciclo politico è compiuto qualunque proiezione è da prendere con le pinze

Massimo Adinolfi

Cosa significhi reinventare un «partito popolare e nazionale, un partito della nazione», dentro un nuovo sistema proporzionale, dopo venticinque anni di seconda Repubblica? «È tutto da vedere», mi risponde Giuseppe Vacca, storico presidente della Fondazione Gramsci, ma di certo non è cosa che si vedesse dai commenti seguiti al voto amministrativo di domenica.

«Secondo me i commenti

risentono ancora di un clima e di uno stile formatosi durante gli anni della seconda Repubblica. Non ci si rende conto che il maggioritario è finito. Un ciclo politico è compiuto. Qualunque proiezione sul futuro di dati che provengono da elezioni amministrative è perciò da prendere con le pinze. Tanto più che, in generale, è difficile comparare e proiettare il voto delle elezioni amministrative sul piano politico nazionale». Eppure son tutti lì a ragionare di coalizioni e schieramenti, anche solo per mettere in difficoltà Renzi. Prodi prova a incollare i pezzi del centrosinistra. Orlando chiede primarie di coalizione. Veltroni dice no all'autosufficienza.

«Però il modo in cui si forma l'orientamento dei cittadini verso (o contro) la politica prescinde largamente da questa discussione. Le prossime elezioni si faranno con una legge proporzionale. Con il proporzionale i governi si formano in Parlamento, molto più che col maggioritario. Gli elettori votano per il partito preferito da ciascuno. Quello che poi determina gli equilibri di governo è la qualità, l'efficacia dell'offerta politica».

D'Alimonte su «Il Sole 24 Ore» scrive che il voto di Genova, di Sesto San Giovanni, di Pistoia (ma anche di Padova, che è andata al Pd) dimostra che ormai tutto è contendibile.

«L'unico dato generale e generalizzabile è che hanno perso tutti. È un ulteriore segnale di sgretolamento, di frana: non dico nemmeno di un sistema di partiti,

ma di un paesaggio politico. Soprattutto nelle elezioni locali, è ancora più difficile parlare di partiti, che non svolgono più alcuna vera funzione rappresentativa. Dire allora che il centrodestra quando è unito vince, può vincere, è persino ovvio, prevedibile e in verità anche

previsto, in situazioni come quelle liguri, di Genova o Spezia, che conosco da vicino. Ma questo cosa ha a che fare col tema di come prepararsi alle elezioni politiche?». Cosa allora vi ha a che fare? Nell'editoriale di ieri ho provato anch'io a mettere da parte le mere sommatorie elettorali e a indicare nelle questioni europee il terreno decisivo della sfida.

«Innanzitutto la parte maggioritaria dell'elettorato deciderà in base al bilancio su



cinque anni di governo Renzi-Gentiloni: come si fa a ignorarlo? E l'intera legislatura è stata incentrata sul nesso fra Italia ed Europa. Ebbene, è da vedere come si costruirà l'agenda europea dopo le elezioni tedesche e soprattutto chi darà le carte. Da noi conterà la capacità di dire veridicamente ai cittadini, senza imbrogliare, come e perché determinati problemi sono problemi europei».

Ma se è il rapporto con l'Europa a determinare l'agenda, non è complicato per i democratici immaginare di mettere insieme una coalizione di centrosinistra, in vista di una futura alleanza di governo? Dove sono i «buoni europei», a sinistra del Pd?

«Ma non è questione di sinistra o destra. I cittadini votano in base ai problemi i più diversi, alle esasperazioni più diffuse, a insoddisfazioni, interessi corporativi. Certo c'è una storia, una sedimentazione di valori, ceti politici diversi, culture diverse, che si dicono di destra o di sinistra. Ma non se ne può parlare in base a semplici etichette. È evidente che c'è una certa continuità in un arco di forze che va dai moderati di centro fino a Pisapia: ma a che serve cominciare dalle etichette? È questo il problema che definisce l'agenda politica con cui si deve misurare una leadership?»

Provo allora a fare l'avvocato del diavolo e ti chiedo: ma quelli che invece dicono che una forza di sinistra non può condividere strutturalmente l'impianto politico e istituzionale di questa Unione europea, che in essa istanze di sinistra non possono trovare spazio, che l'euro è l'equivalente di quello che sono stati Reagan e Thatcher negli anni Ottanta?

«Se, per essere di sinistra, invece che di far pesare le questioni nazionali sul modo in cui si compone l'agenda europea, si tratta di dire: «questa Europa è fallita», non condivido ma capisco: è legittimo. Ma poi chi dice così non si può mettere insieme con chi pensa: «ma come è fallita? Vediamo invece cosa realisticamente è successo, in base a una cartografia

sobria, realistica, del mondo». Come si fa a dire ad esempio, come fa Veltroni, che per essere di sinistra bisogna fare la lotta alla precarizzazione? La precarizzazione è il modo in cui si riflette sui governi e le nazioni di tutto il mondo questo tipo di globalizzazione. Ed è quanto meno un problema di dimensioni europee. Non possiamo parlare delle cose italiane a prescindere dal contesto. E il nostro contesto storico, economico, la parte che ci spetta in un concerto plurinazionale si decide in Europa. Quello diventa un grande discrimine. Aggiungo: chi ha cambiato il paradigma del rapporto con l'Europa, anche rispetto al centrosinistra degli anni passati, si chiama Matteo Renzi. Sembra poco ma non lo è. Prima si trattava sott'acqua: l'Europa era sentita come vincolo, invece che come responsabilità condivisa. Renzi ha invertito la tendenza. È ancora difficile e non è diventato ancora oggetto di un diverso racconto del Paese, ma questo è il tema».

Nel Novecento, l'essere di sinistra si definiva in base al contesto internazionale, e in base ai mondi sociali di riferimento: l'una e l'altra cosa. La mia impressione è che dopo l'89, essendo mutato il quadro internazionale, la sinistra ha sentito sempre meno la necessità di collocare istanze e rivendicazioni dentro un contesto più ampio di quello nazionale. Non ce la fa più. Prima, quando c'erano i paesi del socialismo reale, viveva quel rapporto come un motivo identitario, oggi lo subisce soltanto.

«Diciamo però che quello che è stato importante nel comunismo italiano è il modo in cui ha cercato di interpretare l'interesse della nazione italiana. Per il resto, a parte il PCI, non c'è alcuna grande e gloriosa storia del comunismo in Europa. Però certo: oggi la declinazione dell'interesse nazionale è insieme la declinazione dell'interesse europeo.

Un'ultima cosa voglio chiedertela

sul partito. A che punto è il «partito pensante» annunciato da Renzi durante il congresso?

«Se devo trovare una connessione fra la leadership di Renzi e un universo identitario dico altro, dico il governo di questi cinque anni. Tutto il resto è da rifare. Ma il problema non è Renzi e nemmeno i suoi difetti. S'è fatto un Congresso due mesi fa: se ci fosse un'alternativa a Renzi sarebbe già emersa. Il Pd rimane però la forza centrale per come ha incorporato il nesso Italia-Europa. Non basta, ma è il punto al quale siamo».

Quel punto è parecchio condizionato dall'esito del referendum costituzionale.

«Il referendum è stato uno spartiacque drammatico. Ma chi lo ha perso è il Paese. Il referendum non era sul governo; era sull'ossatura politico-istituzionale di questo Paese, in pezzi da vent'anni. Ma dove sono le forze che provano a spiegare che il deficit di competitività di cui soffre l'Italia almeno dal 2001 è una conseguenza dell'impalcatura politico-istituzionale, e che il referendum serviva per spezzare la rete di interessi corporativi e diffusi che rendono molto difficile fare dell'Italia un Paese come la Francia o la Germania?»

Già, dove sono queste forze? Saluto Beppe Vacca e noto che mantiene nella voce l'equilibrio fra l'analisi senza indulgenze dello stato del sistema politico e una certa serenità e fiducia nel prossimo futuro. Davvero il miglior commento delle sue parole è in quelle di Gramsci: «Ogni collasso porta con sé disordine intellettuale e morale. Pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà».